



Tra sapere, non sapere ed essere

Durante l'evento online di lunedì 23 novembre, è stato possibile approfondire il tema **dell'attività clinica** e il **lavoro terapeutico** con tre professionisti appartenenti ad orientamenti clinico-teorici diversi: Dott.ssa Maiocchi, Dott. Castelnuovo, Dott. Aschieri. Il dibattito, coordinato dal Presidente dell'associazione, Alberto Binda, ha fatto emergere temi complessi e stimolanti: *Che cos'è la clinica? Come viene vissuta alla luce dei diversi approcci teorici nella pratica? Che cos'è la normalità e come il clinico può lavorare con essa? Quanto è importante attuare un lavoro su se stessi?*

Il tema della **centralità dell'équipe** è uno dei temi che si è potuto maggiormente approfondire durante la conferenza, sottolineando quanto sia importante vedere l'altro e riconoscerlo, soprattutto alla luce del suo diverso punto di vista; elemento che arricchisce la nostra pratica, e non la limita necessariamente.

Come detto dal Dott. Castelnuovo, è fondamentale non incontrare un'autoreferenzialità del sapere in ogni scuola di specializzazione, indipendentemente dall'orientamento terapeutico di cui si fa portavoce. La chiusura all'altro, indipendentemente da chi esso sia, rappresenta sempre un grande punto di limite per la nostra professione.

Come detto più volte durante la tavola rotonda, l'incontro con la scuola di specializzazione, per ogni psicologo è un po' come un momento di innamoramento, nella quale ci sentiamo accolti e cambiamo il nostro modo di vedere il mondo, fino a cambiare noi stessi con lui. A questo però, come detto dal Dott. Aschieri, deve necessariamente seguire un ragionamento logico e pratico, che ci porta come scienziati del mondo umano a chiederci di che cosa, in questo momento, la società abbia più bisogno, e quale sia effettivamente il modo migliore per aiutarla, soprattutto alla luce del periodo storico che stiamo vivendo oggi e verso cui non possiamo essere indifferenti.

Lo psicologo deve fare esperienze, incontrare gente, studiare il mondo e dialogare il più possibile con ciò che lo circonda, in quanto, la cosiddetta "normalità" ad oggi rappresenta ancora un tema molto ambiguo. Molti professionisti preferiscono parlare di normalità in termini di capacità di adattamento alle esperienze vissute, e da questo punto di vista, gli strumenti che studiamo ogni giorno, come i manuali diagnostici e i libri di testo, possono rappresentare un'importante punto di inizio da cui partire per avviare un percorso clinico, dove uno dei principali punti del processo diagnostico, può essere rappresentato dalla sua flessibilità, e non la sua staticità nel tempo.

Come detto dalla Dott.ssa Maiocchi, talvolta chi si colloca agli estremi delle curve statistiche che concernono il tema della normalità, non necessariamente devono essere considerati individui "anormali" ma forse più che altro come persone che hanno scelto di porsi domande che altri non si sono posti, e a cui faticano a trovare una risposta.

I professionisti hanno narrato le ragioni e le emozioni che li hanno spinti a scegliere il proprio orientamento teorico, e la scuola di specializzazione di psicoterapia ad esso correlata. Quello che è emerso, in maniera, abbastanza evidente è la stretta correlazione tra l'orientamento teorico scelto dal professionista in questione e il suo modo di porsi. Sono emersi tre modi differenti di essere un professionista "clinico", di "fare clinica" e tre personalità molto diverse tra loro. Tutti hanno sottolineato l'importanza di attuare una buona clinica su se stessi per poter entrare nel vivo delle sofferenze altrui, delle loro storie e soprattutto delle loro risorse.

È stato illuminante vedere come professori e dottori che vediamo ogni giorno, e che talvolta crediamo essere "esperti arrivati, persone riuscite fin da sempre, e portatori di un sapere irraggiungibile",

alla fine si mostrino persone piene di emozioni, sofferenze e talvolta dubbi che hanno costellato la loro carriera e che talvolta si apprestano anche tutt'oggi a dover affrontare.

Riconoscere la persona dietro il titolo sembra spesso una delle difficoltà maggiori della nostra professione, sia per chi vive la terapia come paziente, sia per chi la vive come psicoterapeuta. Quindi, alla luce di questo, ci si pone molti interrogativi, con cui ci confrontiamo come professionisti in primis. Come dice Irvin Yalom, uno dei più grandi interrogativi sta nel chiedersi se **lavoriamo** come terapeuti o **siamo** dei terapeuti, e se lo siamo, come questo influenza la persona che vogliamo essere?

APEinFo sez. Clinica